

CAPITOLO XV.

IL « BRIGANTAGGIO. »

ABBIAM veduto che nell'ottobre 1860, mentre il reale esercito di Napoli era ancora sulla linea del Volturmo, incominciò negli Abruzzi, e si sparse rapidamente in tutto il regno, un movimento reazionario contro la rivoluzione garibaldina e piemontese; abbiám veduto che anche a Napoli parve imminente in quel tempo una sollevazione; che, nelle provincie, dai capi de' sedicenti briganti, si era inflitta più d'una seria disfatta ai Piemontesi; che, però, al movimento mancava una direzione centrale e l'unità d'azione che invano de Christen cercò d'organizzare, contrariato dalle autorità francesi e romane; che i Piemontesi, incapaci a reprimere totalmente il movimento, cercavano di soffocarlo con militari esecuzioni e devastando il paese; e che, quando Gaeta cadde, Francesco II ritirò dagli Abruzzi i suoi ufficiali e le bande che da loro dipendevano, perchè potessero avvantaggiarsi della parziale amnistia offerta dalle autorità piemontesi in compenso dell'ordine dato dal Re per la resa di Civitella del Tronto e della cittadella di Messina.

La lotta che, cominciata nell'ottobre 1860, ebbe termine nel susseguente marzo, durata in tutto circa cinque mesi, fu il preludio dei primi atti della lunga guerra civile nel sud che durò per cinque interi anni, e venne chiamata « brigantaggio. » Non vi fu in fatto cessazione di continuità; e il movimento che cominciò nell'ottobre 1860, non ebbe, strettamente parlando, fine, ma cambiò solo le sue forme. Dopo il marzo 1861 esso prese un carattere più occulto; per alcuni mesi fu trascurato e sconfessato dalla reale famiglia di Napoli; ma nell'au-

tunno del 1861, veggendo ch'esso era un vero movimento di reazione per tutto il regno, fu tentato nuovamente di dargli una direzione centrale. La storia del « brigantaggio » non è stata mai scritta e forse non lo sarà mai. D'ambe le parti fu tirato un velo sugli scontri armati; i Borbonici perchè erano naturalmente obbligati ad aver ricorso a mezzi segreti per ottenere armi e provvigioni e dovevano nei più opportuni modi nascondere le loro mosse, il numero e il piano delle loro bande; mentre, dall'altra parte, i Piemontesi facevano del loro meglio per occultare il fatto che una guerra civile ardesse nelle provincie di Napoli, dicendo che i disturbatori dell'ordine pubblico erano solo poche bande di saccheggiatori briganti, e nascondendo all'Europa, per quanto potevano, i sanguinarî mezzi pei quali soli l'insurrezione fu repressa e finalmente conquistata. Era necessario pei Piemontesi di tenere questo contegno, per sostenere, il più lungamente possibile, la finzione ch'essi signoreggiavano Napoli e le sue provincie per volontà del popolo e non per conquista. Non si doveva mai confessare che il popolo manifestava il suo malcontento verso il nuovo Governo con una estesissima e continuata insurrezione. Non è a meravigliare che, mentre le due parti occultavano in tal modo i loro movimenti, la storia della guerra civile non offerisse materiali seguiti e distinti da servire a una fedele ed esatta narrazione. Tutto ciò che ci è dato, è di mostrare quale fosse il carattere generale del movimento e delle misure prese dal Governo di re Vittorio Emanuele per combatterlo e distruggerlo. Sarà possibile di riferire qua e là qualche dettaglio de' più rimarchevoli episodî della pugna; ma nulla più.¹

Pare che, dapertutto, il carattere del movimento fosse quello di una insurrezione sconnessa e disorganiz-

¹ La « Brigand Life in Italy » (Londra, 1866) di Maffei, pretende essere la storia del movimento, ma è una indigesta massa di sconnessi dettagli ed è scritta dal punto di vista di un assoluto caldeggiatore degli atti del Governo. Il signor Carlo Garnier si propose una volta di scrivere una storia dal punto di vista opposto; e siccome la sua posizione

zata, senza un piano stabilito e una direzione centrale organizzata. Oggetto immediato dell'azione era di ragunarsi, armare poderose bande e colonne d'insorti, inquietare l'esercito piemontese d'occupazione, scacciare le autorità locali piemontesi e rovesciare l'arma di Savoia in ogni città o villaggio che venisse occupato. La reazione sperava forse mettere insieme un numeroso esercito e minacciare Napoli, ma non era impresa adeguata a suoi mezzi. Aveva contro truppe scelte dell'esercito del nord, che obbedivano a un solo comandante, il cui piano consisteva nel costringere gradualmente il sud alla sottomissione, esaurendo le sue risorse; mentre per tema che si dichiarassero per re Francesco e andassero ad ingrossare le fila degli insorti, le truppe di leva nelle provincie napolitane erano mandate nel nord. Quest'ultima misura fu prudente, perchè anche nel nord le guarnigioni napolitane trovavano mezzo di dimostrare la loro avversione al nuovo ordine di cose, e venne scoperta fra essi più di una cospirazione.

I Piemontesi facevano ogni sforzo per mascherare il vero carattere del conflitto, chiamando persistentemente « briganti » i Borboni o reazionari. I Francesi avevano dato lo stesso nome nel 1793 agli insorti della Vandea e alle bande spagnuole. In ambedue i casi fu dato lo stesso colore al nome dal fatto indiscutibile che, quando un paese è travagliato dalla guerra civile, un certo numero di tristi s'appropria del disordine generale per instaurare un sistema di vero brigantaggio e saccheggio. Nella stessa Napoli, sotto il Governo della Repubblica francese, e sotto Murat, vi furono insurrezioni che vennero qualificate come brigantaggi, le quali erano semplicemente politiche. Era un vecchio espediente il tentativo di eccitar l'odio contro gl'insorti napolitani del 1860-64

gli dava adito ad attingere a molti materiali utili per la sua storia segreta, e a lamentare ch'egli non abbia dato corso al suo progetto. Questo lavoro unito ai documenti ufficiali del Governo italiano, avrebbe somministrato i mezzi di far conoscere nella sua integrità la storia dei primi cinque anni del Governo italiano a Napoli.

e di considerarli come briganti, confondendo i loro duci coi capi briganti, che avevano messo insieme delle bande al solo intento di saccheggio; e infatti non furono ingannati se non quelli che volevano esserlo. « Voi potete chiamarli briganti, » disse il deputato liberale Ferrari, nel Parlamento a Torino nel novembre 1862, « potete chiamarli briganti, ma essi combattono sotto una bandiera nazionale; potete chiamarli briganti, ma i loro padri rimisero due volte i Borboni sul trono di Napoli... In che cosa consiste il brigantaggio? » domandò: « È vero, come il Ministero vorrebbe farci credere, che 1500 uomini, comandati da due o tre vagabondi, tengono testa contro tutto il regno, e contro un esercito di 120,000 regolari? Ma questi 1500 uomini debbono essere semi-eroi! Ho veduto una città di 5000 abitanti completamente distrutta.² Da chi? - Non dai briganti. » Nella seduta dell'8 maggio 1863 alla Camera de' Comuni inglese, oratori di varie opinioni convennero nel giudizio di Ferrari intorno al così chiamato « brigantaggio, » e cioè che esso era una vera guerra civile. « Il brigantaggio, » disse il signor Cavendish, « è una guerra civile, un movimento popolare spontaneo contro l'occupazione estera, simile a quello avvenuto nel regno delle Due Sicilie dal 1799 al 1812, quando il gran Nelson, sir John Stuart e altri generali inglesi non si vergognavano di entrare in relazione coi briganti di quell'epoca, e col suo capo, cardinale Ruffo, per cacciare gl'invasori francesi. » - « Vorrei sapere, » disse il signor Disraeli nella medesima seduta, « vorrei sapere per quali ragioni discutiamo le condizioni della Polonia, se non c'è consentito di discutere quelle della Calabria e delle Due Sicilie. È vero che in una di queste due contrade gl'insorti si chiamano briganti, e nell'altra patrioti; ma, a parte questa eccezione, non m'è venuto fatto di trovare alcuna assoluta differenza fra di essi. » Ed era veramente così. In tutti e due i

² Si allude alla città di Pontelandolfo, che fu saccheggiata e distrutta dalle truppe piemontesi il 13 agosto 1861.

paesi esistevano bande guerreggianti contro l'autorità governativa, e in tutti e due i paesi il Governo faceva ogni sforzo per distruggerle adoperando liberamente il ferro ed il fuoco.

Quello che il Governo piemontese e i suoi aderenti liberali volevano far credere a tutta l'Europa, era che il « brigantaggio » fosse limitato a un solo territorio prossimo alle frontiere romane negli Abruzzi, e che ivi ancora non si producesse per moto spontaneo del popolo, ma vi fosse importato dalle bande invaditrici organizzate dai Borbonici negli Stati pontifici, colla connivenza del Governo romano, e spedite oltre le frontiere per depredare e distruggere, colla sola mira di disturbare la pace del paese e imbarazzare il suo Governo. Questa teoria venne più di una volta affermata da Palmerston nella Camera dei Comuni nel 1862 e nel 1863, per due motivi: primo, per accreditare l'idea che il Governo piemontese non fosse impopolare nel sud; in secondo luogo per iscreditare il Governo romano e porgere un ulteriore pretesto a domandare che Roma fosse fatta capitale d'Italia. Questa teoria, però, cade in brandelli dinanzi ai fatti che possono essere attinti a sorgenti ufficiali, e alle misure di repressione adottate dai Piemontesi nel sud dal 1860 al 1865.

Per tutti, ad eccezione degli interessati a sostenere il contrario, era evidente che Napoli era in tutto e per tutto ostile al *regime* piemontese. Circa a questo punto posso valermi della testimonianza di Massimo d'Azeglio, che non si poteva certamente chiamare un reazionario. Il 2 agosto 1861 egli scriveva al suo amico Matteucci: « La quistione se noi dobbiamo o non dobbiamo conservare Napoli, pare a me debba dipendere dai Napolitani medesimi; a meno che si cambino da noi, per approfittare dell'occasione, i principî che abbiamo fino ad oggi proclamati. Siamo venuti fuori dicendo che i Governi, i quali non avevano il consenso de' loro sudditi, erano illegittimi, e con questa massima, che io credo e crederò sempre vera, abbiamo rovesciato parecchi sovrani italiani. Non avendo i loro sudditi protestato in nessuna maniera,

si sono essi stessi mostrati soddisfatti dell'opera nostra; ed è evidente che se essi non dettero il loro consenso al precedente Governo, lo hanno dato a quello che gli è succeduto. Così i nostri atti sono stati in accordo coi nostri principî e nessuno ha cosa alcuna da ridire. A Napoli ancora abbiamo fatto un cambiamento per impiantarvi un Governo sulle basi del suffragio universale. Ma sono stati necessari sessanta battaglioni per impadronirci del regno e pare che anche questi non bastino. Ma, si domanderà, e il suffragio universale? Quello che io so intorno al suffragio universale è, che al nord del Tronto non furono necessari battaglioni, dall'altra parte sì. E però dev'esserci stato qualche errore; in conseguenza, o ci è d'uopo cambiare i nostri atti o i nostri principî, o escogitare qualche mezzo, per sapere, una volta per tutte, dai Napolitani, se hanno o no bisogno di noi. Son di parere che contro chi desiderasse o portare o conservare gli Austriaci in Italia, gl'Italiani che non lo desiderano abbiano il diritto di fare la guerra; *ma per gl'Italiani che, rimanendo italiani, non desiderano di unirsi con noi, non abbiamo il diritto di pigliarli a fucilate.* So che questa non è l'opinione generale, ma siccome io non saprei rinunciare al mio diritto di giudicare, dico ciò che penso. »

La visita di Vittorio Emanuele a Napoli fu un vero insuccesso; quantunque la municipalità avesse largamente speso in archi e decorazioni, il popolare entusiasmo fece difetto. Nelle provincie l'insurrezione repressa in un luogo, scoppiava in un altro. Cialdini fu messo a capo dell'esercito del sud nella estate del 1861, e, con un sistema di spietata severità, prima dell'autunno disperse le bande nelle vicinanze del Vesuvio, nella Basilicata e in Calabria. L'inverno mise fine all'insurrezione, grazie alla rigidità della stagione; ma essa scoppiò di nuovo in primavera. Fu nell'inverno del 1861 che il generale José Borjes fece il suo sventurato tentativo di aiutare dal di fuori l'insurrezione. Egli era un catalano che aveva, colle sue gesta nella prima guerra carlista, guadagnato un bel

nome per impetuoso coraggio e per brillante e abile tattica. Era, infatti, uno de' migliori capi *guerillas* in Europa. Viveva a Parigi nel 1861 ed i racconti dei guerreggiamenti nell'Italia meridionale, pubblicati dalla stampa, gli suggerirono l'idea di guidare una spedizione in Calabria e ripetere nelle provincie dell'antico regno di Napoli le imprese che lo avevano reso famoso in Catalogna. Poteva domandarsi cosa aveva a fare egli, spagnuolo, in una guerra fra Italiani. Si può rispondere domandando, che cosa avevano a fare Cialdini e Fanti quando erano andati a servire, l'uno e l'altro, in Spagna contro i Carlisti, in una guerra fra Spagnuoli? Come Fanti e Cialdini si recarono nella Spagna per sostenere la causa della rivoluzione, così Borjes si portò nella Calabria a combattere per la causa della monarchia napoletana. Dopo aver ricevuto l'autorizzazione del conte Clary, come rappresentante di Francesco II, di assumere il comando di qualunque banda insorta ch'egli incontrasse in Calabria, Borjes cercò di organizzare la sua spedizione, prima a Marsiglia, poi a Malta. Dopo innumerevoli ritardi e difficoltà egli riunì circa venti ufficiali, la maggior parte spagnuoli e, prendendo seco pochi fucili e una debole provvista di munizioni, s'imbarcò a Malta in un piccolo bastimento mercantile, e sbarcò, il 15 settembre 1861, vicino a Brancaleone all'estremo sud della Calabria.

I ritardi subiti a Marsiglia e a Malta avevano sventato i suoi progetti. I luogotenenti di Cialdini avevano disfatte tutte le bande d'insorti in quella contrada. Nondimeno venne fatto a Borjes di raggranellare alcuni partigiani; e qualche volta solo, qualche volta colla cooperazione di un capo chiamato Mittaca, la cui banda era largamente composta di vecchi briganti di tipo non politico, si battè alla spicciolata contro i Piemontesi e le Guardie nazionali. Borjes fece inutili sforzi per disciplinare e cambiare in soldati i disperati della banda di Mittaca. Lasciò scritto nel suo diario che se avesse avuto trecento uomini, avrebbe potuto fare qualche cosa; ma

con quel solo pugno di gente a sua disposizione, nè poteva raccogliere un numero qualunque di reclute sotto le sue bandiere, nè fare che i suoi ordini fossero obbediti dalla banda di Mittaca in Calabria o da quella di Carmine Donatello nella Basilicata. L'approssimarsi dell'inverno avea disperso pressochè tutti gli insorti. Borjes si trovò quasi solo e senza le risorse necessarie per organizzare una forte colonna. Risolvette pertanto di rifugiarsi nello Stato pontificio e fece una stupenda marcia verso settentrione col suo piccolo nucleo d'uomini, attraversando in tutta la loro lunghezza le provincie napoletane. Nella notte del 7 dicembre fece alto e dormì in una fattoria vicino alla frontiera, ove sperava di consegnare le sue armi alle truppe francesi o alle papali, e mettersi in salvo. Vedendosi così vicino alla fine della sua marcia, trascurò le ordinarie precauzioni, e si proponeva di fare, la seguente mattina, l'ultima tappa. L'8 di buon mattino la fattoria venne sorpresa da un distaccamento di *bersaglieri* e, dopo una disperata difesa, i fabbricati furono dati alle fiamme, e Borjes e la sua banda obbligati ad arrendersi. « Ben fatto, giovine maggiore! » egli disse, mentre consegnava la sua spada al comandante del distaccamento. I prigionieri furono condotti nelle vicinanze della città di Tagliacozzo ove fu ordinato di fare di essi giustizia sommaria. Furono condotti nella piazza del mercato, mentre gli spagnuoli recitavano le litanie e si preparavano alla morte che affrontarono intrepidi. Borjes e nove de' suoi ufficiali Spagnuoli furono collocati a una certa distanza l'uno dall'altro in lunga fila. « C'incontreremo nella valle di Josafat! » sclamò uno di essi, mentre dava l'addio a' suoi camerati. Quindi una rapida successione di scariche pose fine alle loro vite. Dopo di essi furono fucilati gl'Italiani della banda. Il coraggio cavalleresco e il distinto genio militare di Borjes gli meritavano la stima de' nemici come quella de' suoi amici, e la sua esecuzione fu considerata con orrore da tutta l'Europa. Il suo corpo venne più tardi consegnato a' suoi amici e sepolto in Roma. È doloroso notare che,

nello stesso giorno in cui fu preso prigioniero a Tagliacozzo per essere fucilato, un suo amico a Parigi pubblicava una biografia di José Borjes, che narrava le sue imprese in Ispagna e gli prediceva un eguale successo in Italia.³ Non si era più udito parlare di lui fino da quando sbarcò nel settembre, e siccome gl'Italiani non erano riusciti a impadronirsene nelle Calabrie, si era supposto che fosse alla testa di considerevoli forze.

È degno di rimarco che la fucilazione di Borjes, senza le forme ordinarie della giustizia, fu un atto illegale, perchè non era stato proclamato lo stato d'assedio in Italia, e la legge Pica, che legalizzava la fucilazione dei briganti presi colle armi in mano, non fu approvata che il seguente anno. Però, Cialdini e i suoi luogotenenti s'arbitrarono essi stessi a proclamare una specie di legge marziale locale, ciascuno nella propria circoscrizione. In fatto, i generali si mettevano al disopra della legge, e quando, nel 1862, la legge marziale venne proclamata nel sud, essa non recò nessuna pratica differenza nelle condizioni del paese.

Carlo Garnier, nelle sue memorie intorno al regno delle Due Sicilie,⁴ ha raccolto una lunga serie dei proclami e delle ordinanze pubblicate dai generali piemontesi durante la guerra del « brigantaggio. » Alcune di queste vennero emanate a seguito della legge sanguinaria, approvata dal Parlamento su domanda del Ministero; ma molte furono pubblicate ed attuate sul semplice *fiat* del generale in capo dell'esercito piemontese nel sud, senza neppure la formalità di proclamare la legge marziale e lo stato d'assedio. Dal giugno 1861 in poi questo ufficiale fu il generale Cialdini, che aveva di sua iniziativa inaugurato quel sistema di sangue dopo la vittoria riportata ad Isernia nell'ottobre 1860, quando, anche prima dell'annessione, avea proclamato che fucilerebbe ogni cittadino napoletano del partito di re Francesco, preso colle armi

³ « Il generale Borjes, » per Carlo Garnier. Parigi 8 dicembre 1861.

⁴ « Il regno delle Due Sicilie. » Parigi 1866.

alla mano. Di questi proclami ne sceglierò solo pochi. Essi mostreranno a un tempo stesso l'inumana maniera con cui fu condotta la guerra dai Piemontesi, e quanto tempo durò la lotta; e proveranno che il brigantaggio non era ristretto nelle vicinanze immediate della frontiera romana, ma si estendeva in molte provincie dell'antico regno di Napoli.

Nel giugno 1861, il comandante Galateri proclamò dal suo quartiere generale a Teramo:

« Io vengo a difendere l'umanità e il diritto di proprietà, e ad estermine il brigantaggio. Mite coi buoni, sarò inesorabile, terribile coi briganti. Chiunque ricetta un brigante sarà fucilato senza distinzione di età, sesso e condizione. Allo stesso destino saranno soggette le spie. Chiunque, richiestone e avendo conoscenza dei fatti, non assiste la pubblica forza a scuoprire la posizione e i movimenti de' briganti, avrà saccheggiata e bruciata la casa. Ogni colpa avrà pena condegna, ogni buona azione sarà ricompensata; ed io sono un uomo d'onore che mantiene la sua parola.

« Firmato dal comandante delle truppe,
« GALATERI.

« Controsegnato dal maggiore di Teramo,
« POLACCHI. »⁵

Nel luglio 1861, i briganti occuparono Volturino in Capitanata, città di 3,000 abitanti, senza incontrare alcuna resistenza. All'avvicinarsi di una colonna di truppe ai comandi del maggiore Facino, essi abbandonarono il paese. Facino gl'inseguì. Nel partire diresse un proclama agli abitanti di Volturino, in cui li accusava di complicità coi reazionari. « Io abbandono Volturino nella giornata, » egli vi dice, « ma vi avverto che se i briganti rientrano nella città, tornerò subito. Porrò fuoco ai quattro canti delle vostre case e metterò così fine all'incessante rea-

⁵ Garnier, Documenti LXIX.